

Lettera dal Sahara

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Un testo che dovrebbe essere discusso alla ripresa dei lavori, con l'obiettivo, tra gli altri, di sburocratizzare i tempi necessari ai migranti per diventare cittadini italiani. Nel rispetto della Costituzione e delle leggi, come ha detto l'altro giorno il presidente Napolitano all'incontro interreligioso di Assisi.

Il film di Vittorio De Seta, *Lettere dal Sahara*, proiettato a Venezia e ora in tutte le sale, è un grande contributo alla conoscenza del problema. È una voce di verità, fa capire come sono importanti gli immigrati in un paese come il nostro che ha bisogno di quelle braccia e anche di quei cervelli. I migranti che vendono collanine agli angoli delle strade sono spesso laureati e conoscono due o tre lingue. Certo, non sono tutti santi, ma neppure demoni, quello dell'immigrazione non è soltanto un problema di ordine pubblico.

Il film di De Seta ha la forza di un apologo. È una storia vissuta nel profondo, inchiesta, saggio, narrazione: dimostra come la realtà sia creatrice e come sia fruttifera la mescolanza dei generi. La conoscenza è essenziale. Quando girò il suo film più famoso, *Banditi a Orgosolo* (1961), De Seta passò nove mesi in Barbagia per capire com'era quella difficile società. Si comportò nello stesso modo quando girò il *Diario di un maestro* (1973) e restò a lungo nella borgata di Pietralata, in quello sfacelo morale e materiale, con quei ragazzini violenti e aspri di fuori, morbidi e teneri di dentro.

Lettere dal Sahara è un film civile, un contributo alla convivenza tra i popoli, un segno della tolleranza possibile. La realtà, anche a proposito dell'immigrazione, è più brutta e cruda di come viene raccontata. La commissione parlamentare Antimafia, al termine della penultima legislatura (2001), pubblicò la relazione di un Comitato di lavoro sulla criminalità diretto dalla senatrice Tana de Zulueta: un documento impressionante che spiegava la gravità del traffico degli esseri umani, un gran-

de affare che coinvolge non soltanto le organizzazioni criminali, ma estende la sua forza di corruzione anche su certi ambiti della politica e della burocrazia. De Seta, profondamente onesto, racconta quel che sa, quel che conosce, quel che vede. Il suo film è anche una lezione intellettuale sui doveri della cultura e ci fa capire com'è modesta la rappresentazione della realtà fatta dai registi e dagli scrittori italiani, com'è misera la tv con i suoi «approfondimenti» che il più delle volte sembrano compiti in classe di quindicenni poco dotati. E com'è grave il rifiuto della vita così com'è.

De Seta è un grande regista rimasto fedele a se stesso, da quando, negli anni Cinquanta girava i suoi favolosi documentari, *Lu tempu de li pisci spata*, *Isole di fuoco*, *Contadini del mare*, fino a oggi. Da tempo si era ritirato. Per anni studiò San Paolo per un film televisivo. Era la metà degli anni Settanta. Studiò allora centinaia di opere sui primi cristiani, sulla Bibbia, sul Vangelo. Mai contento, mai appagato,

convinto da sempre che per capire e far capire bisogna studiare, operazione non tanto di moda oggi. Disse in un'intervista al *Giorno* nel 1974: «Occorre conoscere a fondo le cose, inquadrarle, fare uno sforzo di semplicità. Non è soltanto una questione di metodo, ma di rispetto. Non si può barare, servirsi di San Paolo, di Gramsci, di Rosa Luxemburg indifferentemente. Anche per fare un film è necessario calarsi dentro gli uomini, condividere con umiltà le loro scelte, offrirgli tutte le possibili carte. Gesù Cristo sapeva talmente bene tutto da poter dire cose pedestri, da poter esprimersi per parabole. Le sue parole appaiono come il succo della cultura profonda che è la conoscenza delle pieghe più segrete della vita».

Anche in questo suo nuovo film, Vittorio De Seta si è «calato dentro gli uomini». *Lettere dal Sahara* racconta la vicenda di Assane (Djibril Kebe), una storia vera, comune a tanti, che il regista vive, anzi fa rivivere con religiosità autentica. Studente di Filosofia, colto, il giovane che vie-

ne dal Senegal fa la sua traversata del deserto e naufraga a Lampedusa. Sfugge ai controlli, riesce a scappare mentre in piazza suona la banda. Si collega con alcuni connazionali, finisce nella campagna napoletana dove lavora a scaricare cassette di verdura; vive in antri indecenti, sente presto il peso della criminalità, se ne libera, decide di andare a Firenze dove una cugina modello gli offre ospitalità in una comoda casa. Ma la ragazza, non sposata, convive con un uomo. Assane non accetta la situazione. La morale, il costume, la religione lo vietano. Può sembrare eccessivo: il film pone di continuo problemi umani, civili, religiosi. Il conflitto tra le patrie è costante.

Assane va a Torino all'avventura. Il contrasto tra una fonderia dove trova lavoro e la bella Firenze è aspro. Una famiglia lo accoglie con generosità. Si ambienta. Dura poco. Viene aggredito da una banda di teppisti che si accaniscono sul nero. È un pestaggio violento, viene quasi ammazzato. Si salva.

Decide di tornare nel Senegal dai colori splendidi e dalla povertà nascosta. Incontra la madre, incontra il vecchio professore dell'Università di Dakar il quale gli fa raccontare la sua avventura a una comunità di bambini e di adulti. Assane è desolato, ha perso la fiducia negli uomini, ha smarrito la sua identità. Narra la sua storia, da quando gente senza cuore lo gettò in mare, narra tutte le umiliazioni subite, non tralascia quasi nulla. «Perché?», «Perché?», seguita a chiedersi. È triste. «Dov'è finito Dio?», «Dove sono le mie radici?», si domanda. Bisogna che i suoi compaesani sappiano, dice il professore, affinché quanti partiranno conoscano cos'è quel mondo che ha sempre sfruttato, umiliato, impoverito gli africani, quel mondo dove i soldi hanno sostituito Dio. Ma si può vivere in quel povero Senegal un po' mitizzato? Rimarrà al paese Assane che ha perso le radici, con il suo io diviso, o riterà l'avventura in quel mondo lucente e crudele di là dal mare?



ETIOPIA Se il tuo villaggio diventa un lago di fango

UN RAGAZZINO guarda l'acqua fangosa che ha invaso il suo villaggio, Abiabo, che si trova nei pressi del lago Tana, Etiopia. Le fortissime precipitazioni che si sono susseguite negli ultimi cinque

giorni hanno causato la tracimazione del lago, obbligando centinaia degli abitanti dell'area a sfollare le loro abitazioni, cercando temporaneamente rifugio in zone vicine.

Cambiare la Rai, ora o mai più

LORIS MAZZETTI

In questi giorni sono in tanti, soprattutto politici, a parlare della Rai, le uniche voci che non si sentono sono quelle dei lavoratori, operai, impiegati, artisti, giornalisti, tecnici e dirigenti, che forse sulle necessità e priorità dell'azienda avrebbero qualcosa da dire. È giunto il momento di consultarli e soprattutto di ascoltarli.

Il nuovo direttore generale Claudio Cappon, che ricordo è stato eletto con il voto di tutto il consiglio di amministrazione, ha il diritto di poter lavorare in autonomia senza pressioni e senza foglietti con liste di nomi, ma è ingenuo pensare di essere più forti della politica, con essa si può solo mediare: «io do a te se tu dai a me», ma il compromesso oggi sarebbe deleterio per la Rai che ha finalmente la possibilità di cambiare rotta, di tagliare i ponti con le logiche del passato, per fare questo è necessario avere professionisti adeguati a capo delle strutture e non rappresentanti di partito o di leader politici. È finito il tempo in cui c'erano uomini buoni per tutte le stagioni.

Sono tanti anni che lavoro in televisione ma un clima così strano, così pesante attorno al-

la Rai, non lo avevo mai vissuto. I partiti hanno sempre interferito, è vero, ma con tutto quello che è accaduto, dalla messa in mora dell'Italia a causa della legge Gasparri da parte dell'Unione europea, agli scandali di calciopoli e di vallettopoli, alla crescente insoddisfazione del pubblico di fronte all'offerta tv, pensavo che ci sarebbe stato uno stimolo in più per il nuovo governo. Erano convinto che la squadra di Romano Prodi avrebbe voluto dare un segnale di radicale cambiamento rispetto al governo Berlusconi.

Cinque anni di conflitti di interesse, di Raiset, di direttori che andavano e venivano da Palazzo Grazioli o da Arcore, di trasmissioni che confezionavano vestitini su misura ai politici, censure, autocensure, evidentemente non sono bastati per far scattare la voglia di ripristinare legalità e diritto insieme a nuove strategie, nuovi palinsesti e quindi anche nuovi direttori in grado di realizzare nuovi programmi. Invece devo constatare, con grande rammarico che ancora una volta, come avvenne nel 1996 con la mancata legge sul conflitto di interessi, il centro sinistra è in grave difficoltà ad affrontare il «caso» della tv pubblica. Questo potrebbe

legittimare il dubbio che come sempre la televisione è merce di scambio: sta volta con Berlusconi. Mi auguro che non sia così, perché non pensare al riassetto del sistema radiotelevisivo e in particolare della Rai come a una priorità della nostra società per il bene della democrazia mi sorprende molto. Le parole del presidente Romano Prodi «La Rai peggio del Libano. Io non mi interessavo della televisione» non servono, bisogna intervenire, bisogna sporcarsi le mani per rendere l'azienda autonoma e indipendente dai partiti e questo lo può fare solo la politica.

Dopo i cinque anni di Berlusconi, la violenza che lui ha usato contro alcuni di noi e soprattutto nei confronti di alcune redazioni, la manipolazione dell'informazione, il servilismo di molti direttori, per fortuna del pubblico, non di tutti, non può essere dimenticata. Oggi il berlusconismo è finito, lo ha deciso il popolo italiano con il voto. Non si può inseguire l'opposizione che usa l'attacco come arma di difesa. Si leggono dichiarazioni che fanno inorridire, denunce di liste di proscrizione, da chi in questi anni non ha fatto altro che spegnere voci. Questi politici sono senza un minimo di pu-

dore. Il governo un errore lo ha commesso e il direttore Cappon ne sta pagando le conseguenze: non aver sostituito immediatamente il consigliere Petroni, non con un uomo di partito ma con un tecnico uno che sappia e soprattutto capisca di televisione. Non averlo fatto è stato sicuramente un atto di debolezza di fronte, non solo all'editorato di centro sinistra, ma a tutto il Paese. Quello che ieri era normale oggi rischia di diventare repressione.

Il centro sinistra vuole dimostrare che è diverso dal centro destra, dichiara che non ci saranno editi bulgari, giusto, ma non si possono non riconoscere le responsabilità di quei direttori che hanno contribuito alla realizzazione della peggiore programmazione televisiva degli ultimi vent'anni. Questi signori devono assumersi le loro responsabilità, non è sufficiente sbandierare al vento i dati di ascolto, visto che nel passato, per Biagi, Santoro, Luttazzi, Freccero, Beha, Cugia, Rossi, Guzzanti e tanti altri, non era un argomento da tenere in considerazione. Contemporaneamente alcuni consiglieri di amministrazione dovrebbero avere un po' più di coraggio perché Mimun, e cito il suo nome

perché in questi giorni è stato oggetto di approfondimento, è un bravo professionista, come lo stesso presidente Petruccioli sostiene, vuol dire che in questi anni ha fatto un buon telegiornale e quindi è sbagliato metterlo in discussione, a meno che lui non consideri conclusa l'esperienza al Tg1, ma se il suo telegiornale, come ha più volte sostenuto lo stesso comitato di redazione, è stato fazzoio, al servizio del governo Berlusconi, sempre contro l'opposizione, confezionato con la tecnica del panino, allora vuol dire che non ha fatto un buon giornale, perciò andrebbe rivisto il giudizio sulla sua professionalità. Spesso si legge che la Rai è brutta, è sbagliato generalizzare perché nonostante il berlusconismo, dalla tv pubblica, in questi anni, sono usciti programmi importanti e di qualità, ricordo il lavoro fatto da Rai Tre di Paolo Ruffini e anche da Rai Educational di Giovanni Minoli, spesso contro il volere degli stessi vertici dell'azienda. Su questo Claudio Cappon, senza il minimo tentennamento dovrebbe iniziare a costruire, per una volta chiedi un aiuto ai lavoratori della azienda. Se il comandante riesce ad avere dalla sua la truppa, lo stato maggiore è costretto a seguirlo.

L'Europa che guarda al partito democratico

LUCIANO VECCHI

«**L'**Italia dell'Ulivo è la novità che sta facendo la differenza in Europa e nel mondo». «Faremo di tutto per sostenere la nascita e il rafforzamento del Partito Democratico in Italia». Sono state queste le affermazioni che più abbiamo avuto modo di ascoltare, in queste settimane, e, da ultimo qualche giorno fa a Strasburgo, negli incontri che i Democratici di Sinistra hanno avuto con esponenti dei partiti socialisti europei. Vi è certamente un grande interesse e apprezzamento tra le forze democratiche e progressiste del nostro continente, e in maniera particolare all'interno della famiglia socialista, nei confronti della nuova fase del nostro paese, del governo Prodi, dell'originale esperienza politica che qui si sta compiendo. È per questi motivi, per conoscere più approfonditamente il processo che in Italia deve portare alla costruzione del Partito Democratico, che il gruppo socialista al Parlamento Europeo ha invitato, nei giorni scorsi, il Segretario dei Democratici di Sinistra Piero Fassino ad intervenire alla assemblea plenaria del gruppo.

Alcuni resoconti giornalistici e taluni commenti su quella visita e sui suoi esiti rischiano di dare una percezione non corrispondente alla realtà di quelle che sono invece una forte simpatia e un ampio consenso che sta suscitando nei partiti socialisti europei l'esperienza italiana. Siamo certamente soltanto nella fase iniziale di un confronto che è bene approfondire e che è destinato ad interagire con la realtà politica europea. Proprio per questo è di fondamentale importanza che, sin da ora, l'esperienza dell'Ulivo si confronti con la dimensione della politica a livello europeo e internazionale e che riesca a conquistare simpatia e consenso, a sviluppare alleanze e a partecipare pienamente al dibattito, alla riflessione e all'iniziativa anche al di là dei confini del nostro paese.

Mi pare quindi di grande rilevanza che, grazie all'iniziativa dei Democratici di Sinistra, stia maturando nella famiglia socialista europea la consapevolezza che il processo di costruzione del Partito Democratico possa rappresentare una grande opportunità. Così come abbiamo l'interesse e la volontà che l'Ulivo diventi sempre più la casa comune dei riformisti italiani, dove convergano percorsi e tradizioni diversi, uniti da valori, programmi e obiettivi comuni. Così si sta diffondendo la consapevolezza che dalla nostra esperienza italiana, del tutto peculiare, possa venire un contributo forte per allargare il campo delle forze progressiste nel

nostro continente. Tutto ciò non pregiudica né predefinisce oggi caratteri, tappe e punti di arrivo di un percorso che in Italia deve essere condiviso e determinato da volontà comune. Sarebbe tutto via sbagliato e rischierebbe di privarci di un'interlocuzione e di un ambito di lavoro essenziale, se non cogliessimo la disponibilità mostrata verso il Partito Democratico da parte della più importante famiglia europea ed internazionale, che raccoglie gran parte dei partiti di centro sinistra e del riformismo democratico in Europa e nel mondo.

D'altronde le forze che fanno parte dell'Ulivo, e la stessa azione di Romano Prodi come Presidente della Commissione Europea, si sono battute per ottenere il riconoscimento anche costituzionale della funzione dei partiti politici europei, come strumenti essenziali per favorire l'elaborazione politica, la partecipazione e la presa delle decisioni a livello dell'Unione Europea, andando al di là dei particolarismi nazionali.

Il rapporto e l'interazione col Pse, a cominciare dalla dimensione del Parlamento Europeo, è quindi un tema essenziale per ogni forza riformista e progressista europea.

Non si tratta quindi di porre una questione di «identità» o tanto meno di una astratta «scelta ideologica» quanto invece di non lasciare sfuggire una opportunità vitale per ogni grande forza riformatrice. Pse e Internazionale Socialista sono oggi organizzazioni plurali, che si sono nel corso degli anni ampliate, in cui convergono le esperienze più significative del riformismo europeo. La dinamica politica italiana deve trovare riscontro e capacità di azione, nella dimensione europea, anche attraverso un proficuo rapporto di sinergia e di dialettica con esse.

Le sfide che abbiamo di fronte nel nostro continente, dal rilancio del processo costituzionale europeo alla affermazione del ruolo dell'Unione Europea come attore sulla scena internazionale, dalla qualità dello sviluppo economico e sociale alla capacità di governare i fenomeni migratori, dalla garanzia dell'accesso alle risorse energetiche allo sviluppo di nuove politiche di cooperazione internazionale, che richiedono di costruire una piena capacità di azione anche a livello europeo. Avremo modo di discutere e confrontarci su queste sfide che, per loro natura, sono complesse. Non è bene cominciare pronunciando dei «no». Occorre invece intelligenza, tenacia e immaginazione per fare in modo che la forza e le potenzialità del riformismo italiano si collocino efficacemente al centro dei processi politici del nostro continente.

| | | | |
|---|--|---|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Martino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S. - Certificato n. 5534 dell'16/12/2005 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p> | |
| <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Passenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> | | <p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>La tiratura del 7 settembre è stata di 135.009 copie</p> | |